

Guardando i testi delle letture, ci si accorge che, di norma, nei brani dell'Antico Testamento la prima volta in cui ci si riferisce a Dio lo si fa con l'appellativo di "Signore Dio". Così pure nei confronti di Gesù che nei passi del Vangelo viene sempre ricordato la prima volta come Signore Gesù.

Ho cercato di farmene una ragione.

Per l'Antico Testamento questa abitudine dei nostri padri ha indubbiamente l'effetto di uniformare le varie tradizioni ebraiche intorno al Nome di Dio. Rendendo così immediata la percezione che, nonostante la grande varietà di occasioni umane che hanno contribuito alla loro formazione, i vari libri sono l'unica Bibbia attraverso cui Dio si rivela a noi.

Ma ha pure l'effetto di ricordare l'immensità, l'onnipotenza, l'incomparabilità di Dio, Signore di tutto il creato. Quindi ciò che stiamo per leggere va preso con la dovuta riverenza e rispetto perché è parola di Dio, non un semplice oggetto delle nostre indagini.

Questa percezione del significato di Signore, però, non soddisfaceva sino in fondo l'accostamento al nome di Gesù. Come può essere così tremendamente altro quel Dio che prende la nostra carne per starci accanto?

Mi è venuto in aiuto il gusto per la linguistica.

In latino signore si dice "dominus". Il femminile ha dato in italiano "donna", "dama" e anche "Madonna", in francese "madame". Come è potuto avvenire questo trascolorare di significato? C'è una bella espressione, oggi non più usatissima, per riferirsi alla propria moglie: "la mia signora". Se pensiamo ai secoli in cui questo passaggio di significato è avvenuto è impossibile pensare che la moglie fosse signora del marito perché giuridicamente sua "padrona", perché avesse potere su di lui. E' signora perché padrona del cuore di chi la ama. La donna mia, la mia signora; "lei che m'ha preso il cuore", secondo le parole di una vecchia canzone, e che "sarà per me il solo amore". La donna è dunque "mea domina", mia signora perché è l'oggetto del mio amore, il mio tutto, il mio sole e la mia luna, ciò che dà colore a tutto il resto. Potrei continuare a dismisura navigando sempre nel linguaggio del cuore.

La tonalità così tenacemente sponsale della nostra liturgia ci invita quindi a pensare in questi termini, con questo linguaggio, con questi sentimenti a Gesù. Come Maria di Magdala che, trovato il sepolcro vuoto, si rivolge ai due angeli: "Hanno portato via il mio Signore...". (Gv20, 13) Non semplicemente "il Signore" ma "il mio Signore". E in quell'aggettivo così sobrio erompono tutti i sentimenti e fiorisce il suo cuore. E' il suo Signore perché le ha stravolto la vita prima così opaca, le ha riempito il cuore.

Quando ho la fortuna di accostarmi a ciò che rimane dei locali in cui per la prima volta dei cristiani si sono riuniti nelle nostre terre (per esempio a Garlate) mi pare di percepire lo stesso sentire del cuore. Queste piccole aule della villa romana in cui si riunivano per ascoltare la parola del loro Signore e per spezzare il pane. Un po' come le stalle dei nostri vecchi che la sera ospitavano tutte le famiglie della corte per recitare il rosario e tramandarsi il sapere dei padri e le storie dell'oggi al calore degli animali domestici. Un po' come Agostino che, finalmente vinto dall'amore di Cristo, si rifugia coi suoi nella villa di Cassiciaco per pregare e piangere e ascoltare la parola del suo Signore. Dove, se non lì, può essergli sgorgato: "Tardi ti amai bellezza tanto antica e sempre nuova."?

Ma iniziare la lettura del Vangelo col nome del Signore Gesù ha anche un altro significato ben preciso. Ai tempi, ma anche ora, praticamente nessuno negava l'esistenza terrena di Gesù di Nazaret. Ma ciò non significa obbligatoriamente riconoscerlo come Figlio di Dio. Noi cristiani, invece, siamo quelli che compiono questo passo; che osano questa fiducia, questo atto di fede perché conquistati dal suo amore. Lo dice bene Pietro il giorno di Pentecoste:

"Uomini d'Israele, ascoltate queste parole: Gesù di Nazaret - uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso operò fra di voi per opera sua, come voi ben sapete -, dopo che, secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, fu consegnato a voi, voi l'avete inchiodato sulla croce per mano di empì e l'avete ucciso. Ma Dio lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere.

... Sappia dunque con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso!... Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo.».

Iniziare la lettura del Vangelo col riconoscimento che Gesù è il Signore significa quindi compiere un preciso gesto di fede che ci invita ad accogliere le sue parole non come un discorso intellettualmente valido, consigli di un saggio, oggetto di indagine scientifica, ma come la manifestazione della persona amata che vuole aprirsi all'oggetto del proprio amore. E' quanto accadde ai discepoli di Emmaus cui ardeva il cuore nel petto mentre Gesù conversava con loro e spiegava le Scritture finché si è disvelato pienamente nella benedizione e nello spezzare del pane: e si sono aperti anche i loro occhi e lo hanno riconosciuto.

Mi è parso utile ripensare questi dettagli stilistici perché l'animo con cui siamo invitati ad accostarci alla lettura della parola di Dio non può che essere uno: l'incontro con la persona amata, di cui è nostro sommo piacere esaudire ogni più piccolo desiderio.

PS Anche la ripresa della formula di annuncio delle letture ci immette nello stesso clima.

Gli Attuali, e tradizionali, annunci: “Lettura del libro / Lettera di / Lettura del Vangelo...” suonano, ritengo senza ombra di dubbio, assai solenni; ma, soprattutto, suggeriscono un atteggiamento. Apparentemente annunciando la lettura dell’intero libro, ci aiutano a percepire che, pur in un breve passo, è in qualche modo presente tutto lo scritto dell’autore ispirato, è presente di certo la possibilità di dialogo e di incontro con Dio, è presente l’annuncio della Parola di Dio nella nostra storia. Siamo così invitati ad accostarci alla Sacra Scrittura in atteggiamento orante, per meditare e dialogare con Dio Padre. Lo studiarla è attività utile e doverosa, ma in altro contesto rispetto alla liturgia. Tutti infatti possono studiare e conoscere un testo, ma solo chi crede e ama desidera ascoltare per condividere.